

La **Prima battaglia di Char'kov**, (città industriale con fabbriche di armi) venne combattuta nell'ottobre del 1941 e conquistata dai tedeschi, dopo violenti combattimenti all'interno dell'area urbana.

La **Seconda battaglia di Char'kov** venne combattuta nel maggio del 1942. L'Armata Rossa avrebbe perso da 18 a 20 divisioni, 170.000 morti e prigionieri, 652 carri armati, 4.934 cannoni e mortai. (Nikita Kruscev, responsabile politico del fronte Sud-Ovest)

La **terza battaglia di Char'kov** fu l'ultima grande vittoria tedesca. Il 16 febbraio del 1943 i tedeschi abbandonano Charkow. Il 15 marzo spettacolare riconquista da parte tedesca: le forze russe rimaste bloccate vennero distrutte.

La **Quarta battaglia di Char'kov** fu combattuta, dal 3 al 23 agosto 1943. Denominata dalla storiografia sovietica **Offensiva Belgorod-Char'kov**, la battaglia si concluse, al termine di scontri molto aspri, con la definitiva liberazione di Char'kov (la città più contesa della guerra sul fronte orientale) da parte dell'Armata Rossa.

E' stata questa la città dove il dott. Vacca è rimasto dall'ottobre 1942 all'inizio del febbraio 1943 (5 mesi). Non si è trovato alla II battaglia ma poté testimoniare le distruzioni operate dai tedeschi. Non assistette all'ingresso dei sovietici, dopo l'abbandono da parte dei tedeschi, e alla loro distruzione dopo la riconquista tedesca. Non conosciamo se il dott. Vacca, durante il suo viaggio di ritorno in Italia, sia stato messo al corrente dei continui cambiamenti militari, avvenuti in pochi mesi, di quella città dove, sia pure per poche settimane aveva visto la sconfitta dell'Armata e i primi drammi della ritirata dalla Russia.

Il **"Quaderno di Russia", un diario di guerra atipico** nei confronti di una vasta letteratura di guerra che ha descritto le vicende dell'Armata: Giulio Bedeschi, anch'egli ufficiale medico, con "Centomila gavette di ghiaccio" e "Nikolajewka: c'ero anch'io", Mario Rigoni Stern con "Il sergente nella neve", Nuto Revelli con "La guerra dei poveri" e "La strada del Davai", Eugenio Corti con "I più non ritornano" e "Il cavallo rosso" ed altre opere autobiografiche. Il dott. Vacca non descrive battaglie, non descrive ritirate, descrive il suo animo esacerbato da una guerra inutile che aveva provocato morti e sofferenze.

Prima di conoscere meglio le pagine di questo diario, una interessante coincidenza. Tre anni dopo il viaggio del dott. Vacca, esattamente nel giugno del 1945, Primo Levi attraversava le stesse città citate dal dott. Vacca: Cracovia, Przemysl, Leopoli, Smerinka, Kasatin. Il viaggio di Levi fu un viaggio di ritorno alla libertà, dopo l'esperienza dei campi di concentramento, mentre il dott. Vacca era diretto a Karkow. Levi, nel suo libro "La tregua", mentre tornava a casa, rifletteva sulla tragedia vissuta dall'umanità. Il dott. Vacca, con il suo diario ci fa riflettere su quei rari fiori (= la tenerezza umana) che riescono a sbocciare sul deserto (=la pazzia della guerra)!

Anche se il viaggio del dott. Vacca era iniziato con spirito diverso, il suo diario non si allontana del tutto dai sentimenti di Primo Levi. Infatti così egli stesso spiega al lettore il particolare carattere del suo diario:

*"Non è tutta guerra quella che ho narrato, piuttosto quello che dalla guerra nasceva: di conturbante per noi, di doloroso per la gente che subiva il trascorrere di quella tempesta cui non si poteva opporre altro; da noi e da loro, che la rassegnazione angosciata, la reciproca speranza di andarcene via, noi, e di potercene mandar via, loro. E nell'altalena di siffatti sentimenti contrastanti e convergenti, nella realtà di ogni miseria, di ogni crudeltà, delle sofferenze che si pativano nel corpo e nello spirito, nell'odio e senza odio, nella prepotenza e nella sopportazione, nella bontà e nell'indifferenza, nella generosità e nella violenza".*

Questo scriveva l'autore nella prima edizione del 1955.

Queste brevi parole compendiano perfettamente lo spirito del diario! Non ci sarebbe da aggiungere altro. Non è facile leggere l'intero diario se non ci si lasci guidare da questa presentazione. *"sentimenti contrastanti e convergenti"*: forse nessuno ha mai letto e spiegato la guerra in questi termini! E ancora: *"...per quanto ancora, in questa terra straniera che non sa dirci nulla, dove altra gente anela alla propria libertà e vuole per se sola tutto il fascino della neve bianca e la generosità delle pianure ubertose fra gli immensi fiumi?"* (107).

Ma questo è un inno alla libertà, alla libertà di ogni uomo, di ogni popolo. Come spiegare diversamente l'episodio del *"civile russo sorpreso a danneggiare un trasformatore e consegnato ai tedeschi per essere giudicato e quasi certamente impiccato"* e l'interrogativo di Gaetano Vacca *"Era un*

*traditore o un eroe? Quale contrasto di concezioni in un'umanità abbruttita dalle tristi e dure leggi della guerra!" (107).*

Leggere la guerra non soltanto dalla posizione del "noi" ma anche dalla posizione del "loro" risulta essere un'amara considerazione sull'uomo "fatto soldato" e pur sempre capace non solo di violenza ma anche di generosità. Più che un diario di guerra è il diario di una umanità trascinata nella guerra. Non il diario di un italiano, ma il diario di due popoli in guerra. Allora il diario non diventa semplice foglio di appunti, di cronaca giornaliera, ma momento di riflessione.

Sentimenti che si trovano anche in altre testimonianze di soldati dell'8<sup>a</sup> armata. L'ufficiale di artiglieria alpina Franco Fiocca, così scriveva "Innanzitutto non c'era motivo che noi andassimo a "rompere le scatole" ai russi. Si vedeva che era brava gente, gente come noi». Stesso impatto con il nemico anche per Giovanni Mirenda: «La cosa che mi ha colpito quando siamo giunti nella terra degli zar è stato il mesto sorriso dei russi e, ovunque, i segni della miseria provocata dalla guerra».

Il racconto del dott. Vacca comincia con il ricordare il "miracolo del sole", in una terra dove il sole nei lunghi mesi invernali si presenta come "un disco bianco come la luna che forava il cielo di piombo" (90). Quel miracolo "aveva rischiarato l'anima" e aveva fatto esplodere Gaetano nell'affermazione "ecco chi siamo noi: creature del sole in un orizzonte senza confini.." (31). Ma questo è il superamento di ogni nazionalismo, è il riconoscimento dell'uomo cittadino senza confini!

Credo che la frase iniziale "Non è tutta guerra quella che ho narrato" andrebbe corretta in "la guerra che narro è ...guerra che rigenera l'umanità di ogni lettore".

Nella prima metà di settembre del 1941 parte da Bari e dopo 24 ore è a Verona. Sarebbe rimasto 7 giorni, ma ottiene 6 mesi di "inabilità temporanea". La destinazione rimaneva la Russia e finalmente arrivò la partenza (quindi marzo 1942). I primi sodati italiani erano partiti nel luglio 1941 con il CSIR, il dott. Vacca partì con l'ARMIR formata nel febbraio 1942.

Il giorno prima della partenza, come "viatico e consòlo", una lunga passeggiata per la città scaligera quasi per conservare le immagini dell'Italia che pian piano sarebbe scomparsa dai loro sguardi. Anche queste immagini

diventavano un alibi "per sganciare il pensiero...fortemente ancorato alla mia casa". Il viaggio non è dei più facili e l'autore lo descrive con la solita attenzione e poesia. Le continue fermate del treno sono sempre causa di "curiosità" quasi da turista descritte sempre con una "serenità che mi faceva tranquillo" (38). A Bronzolo, in Val d'Adige, fu sufficiente **una giornata di fermata** per gustare *"una chiesa fresca e linda, con vetrate policrome, un grazioso pulpito e garbate sculture in legno"*. Di notte attraversò il Brennero fu nel Tirolo austriaco, a Kufstein, e "le tipiche e graziose casette tirolesi ...proponevano una nota di gioia...di pace familiare, di amore per il Creato". E sempre seguendo il percorso del fiume Inn fu nell'Alta Baviera, a Rosenheim. Pochi minuti a Salisburgo e, **dopo tre giorni di viaggio**, ecco Vienna che gli ricordarono subito "le dolci melodie di Schubert e i voluttuosi valzer di Strauss" ma la fermata è appena di 2 ore. Una Vienna lontana dalla guerra che salutava, forse con innocente indifferenza, gli inconsapevoli martiri-eroi di un conflitto che avrebbe cambiato il mondo. Altra fermata, per poche ore, a **Moraska** città della Cecoslovacchia ai confini con la Polonia. Ed ecco la Polonia vittima sacrificale occupata da tedeschi e da sovietici! Attraversati quei confini ecco le prime immagini di guerra. A **Scawina**, a 13 Km da **Cracovia**, i volti della fame *"bimbi ansiosi di sfamarsi di solo pane"*. E qui una di quelle frasi che lasciano interdetto il lettore *"la fame di quei bambini era una ruota che doveva girare per la vittoria?"*. Ricordiamo quello che aveva promesso il nostro tenente medico "narrerò quello che dalla guerra nasce". Allora ...il prezzo della vittoria non poteva non essere la fame. A **Przemysil**, la città degli ebrei, con le *"case scoperchiate, facciate sgretolate o aperte da ampi squarci, finestre che pencolano nel vuoto.."*.Ma **la Polonia rivelò quello che non si conosceva ancora. Nel diario però c'è quasi l'anticipazione di quello che avremmo conosciuto molti anni dopo:** "La parola era triste come il suo volto, come la baracca di tavole sconnesse e paglia in cui abitava...". E' questa la descrizione della donna che *"recava in braccio una creaturina bionda, pallida, magra, quasi scarna"* che aveva 4 figli e il cui marito era stato deportato dai russi (*"chi-sa dove" o in "Siberia"?*). E' la città di **Leopoli**, la città degli ebrei sterminati prima dai sovietici e poi dai tedeschi in decine e decine di milioni. Quello che apparve agli occhi del dott. Vacca era l'opaco risultato dei pogrom precedenti: *"giovanette e ragazzi miseramente vestiti, scalzi tutti ad offrirci mele e uova in cambio di gallette e sigarette..."*! Una scena identica *"..un uomo magro, deperito, ma ancora giovane...con in braccio una bambina di non più di 2 anni...capelli biondo chiaro...occhi celesti.."*

Era già il **nono giorno** di viaggio e siamo nel marzo 1942 *“..non si vedeva l'ora che ci facessero sbarcare da quelle buche che erano diventati gli scompartimenti”*. Si arriva a **Kasatin**, in Ucraina, sede del “Comando tappa 26”: era la prima domenica di ottobre, cioè **il 4 ottobre!** Possibile che le tante fermate, da Bronzolo nel marzo, abbia fatto durare il viaggio **quasi 6 mesi?** Comunque “l'animo era sereno” e si dovette constatare che le famiglie “erano dotate di uno squisito senso di cortesia e di una gentilezza d'animo”.

Ed ecco **Kiev** con un'altra immagine non solo di miseria ma di odio “razziale”: *“Giunge un convoglio e scarica da alcuni carri merci coperti una folla di uomini, donne e ragazzi; molti sono laceri, sporchi, i più senza scarpe o con brandelli di scarpe...e chiedono insistentemente qualcosa da mangiare”*. Una di quelle testimonianze che troveranno più tardi tristi spiegazioni! Ma al dott. Vacca non sfugge un particolare: come mai “le giovani ebre” non avevano perduto la loro sostanza umana come invece era stata perduta dai prigionieri russi? La risposta: gli ebrei conservano la certezza di un avvenire insopprimibile...nonostante una *“guerra che raschiava l'anima come il corpo denudando o mortificando gli stimoli essenziali della vita”*. (52) Altri piccoli paesi: Konotopo, Kursk ed è il 6 ottobre, e Bjelgorod. E **“dopo lunghi 12 giorni”** (quindi 7 ottobre!) eccoci a Karkow. Ma 12 giorni partendo da quale giorno?

I 42 ufficiali e i 200 uomini di truppa **giunsero finalmente a Karkow dopo la II<sup>a</sup> battaglia di Karkow combattuta nel giugno 1942.** Una città occupata dai tedeschi che presentava ancora le ferite e le tristi conseguenze di un combattimento fra sovietici e tedeschi. Le tante descrizioni che seguono ci lasciano comprendere la vita di una città dove vivono vincitori e vinti. Il lungo viaggio del dott. Vacca era terminato: un viaggio che aveva seguito l'avanzata militare dei tedeschi. Ma appena giunti furono accolti da “meraviglia e sorpresa...nessuno sapeva che farsene” di loro e furono “accantonati” in un edificio ex scuola di ingegneria. Nessun compito, nessuna prospettiva, non rimaneva che impegnarsi a conoscere la città! Tra i primi incontri quello con ragazze russe costrette, anzi *“condannate a un lavoro interminabile...erano tutte malvestite, con addosso una catasta di stracci e ai piedi scarpe vecchie, sdrucite”*. (57) Una descrizione variopinta della popolazione: *“persone che vestivano abiti decenti”* e *“donne avanzate negli anni vestite disordinatamente con molti stracci”*. Precisa, analitica la descrizione della città con i suoi negozi e bottegucce varie, ma soprattutto lo sguardo del dottore fu rapito da “una chiesa monumentale con un alto e maestoso

campanile". Le chiese! E quale costruzione più delle chiese unisce popoli diversi e religioni diverse? Incontrare una chiesa, anche se ortodossa, è come sentirsi in uno spazio che non è mai estraneo anche se in terra straniera!

Dopo un lungo viaggio ecco la "mortificante apatia" che li faceva apparire "inutili presenze". Allora l'unico rimedio rimaneva andare in giro per le vie: "siamo sempre in cerca di motivi per distrarci" (72). Sarà stata l'apatia, sarà stata l'inutile presenza, a trasmettere al dott. Vacca sentimenti di colpevolezza. Mentre visitava le distruzioni si sentiva colpevole per la sua presenza su quella terra, per aver indirettamente contribuito a interrompere la vita della città, a rendere vuote le aule e a interrompere lezioni! Ai sentimenti di innocente colpevolezza si aggiungevano forti sentimenti di umanità, forse meglio di umanitarismo, che lo spingevano a guardare con occhi misericordiosi la varia presenza umana composta di soldati, delle più varie nazioni, di uomini "con volti di tristezza e di mistero", di donne che "sapevano dissimulare" la loro triste condizione, E fra le donne la sorridente Ljuba e la caposquadra Maria che era riuscita a superare il terribile periodo del "terrore" o delle "purghe". E qualche pagina dopo (75), quasi a ricomporre il suo stato d'animo, volgeva il suo sguardo verso la natura che riusciva a trasmettergli una "gaia serenità" con le "snelle betulle", i "maestosi ippocastani", i "pigri platani", i "pensosi abeti".

Si era ormai alla fine di ottobre del 1942: più di un anno era passato dalla sua partenza nel settembre 1941. E il 1 novembre messa solenne in una chiesa cattolica di Karkow: una sacra liturgia che lo trasportò quasi "in una qualunque delle chiese della mia terra". Ancora una chiesa, come quella di Bronzolo o come la chiesa ortodossa della stessa Karkow!(80). Il 19 novembre arrivò la prima neve e con essa le prime crocerossine che "ci tacevano molte cose, le più incresciose". Una settimana dopo Karkow diventava un ospedale da campo: la guerra era vicina. Il 30 novembre i primi 50 ammalati della Divisione Vicenza. Da quel giorno, dopo 2 mesi di tedio, la tragedia dell'8 armata cominciava ad essere registrata a Karkow. L'11 dicembre iniziava la seconda battaglia del Don e "la fatica durava tutta la notte" (113). Il 16 dicembre ci fu la prima offensiva sovietica dell'Operazione Saturno. Così dal 21 al 24 dicembre 1942. Una brevissima tregua il giorno di Natale ma "quel Natale mi incise la data nel cuore". Gli ultimi giorni dell'anno "in mezzo a quella raccapricciante confusione di dolori e di lavoro", nella sala mensa erano diffuse le note della 5ª di Beethoven, la sinfonia che, secondo lo

stesso autore, rappresentava "il destino che bussava alla porta" (119). L'ultimo dell'anno poche bottiglie di spumante "che ci mandarono i tedeschi". Intanto il 15 gennaio del 1943 la 2ª offensiva sovietica.

Quando il diario si avvia alla conclusione, nella pagina che precede il ritorno in Italia, ecco la ritirata di Russia. Bastano alcuni nomi per comprendere la terribile affermazione "l'Armata vagava dispersa per l'immensa steppa di ghiaccio". A Cerkowo, definita da Pino Scaccia "la valle della morte" trovarono la morte o la prigionia gli uomini della divisione Pasubio che dei 10.000 uomini partiti ne salvava appena 2000; la divisione Ravenna, con 1277 caduti e 1982 dispersi; e così le divisioni Cosseria, Celere e Torino. Altre battaglie, altre città che ricordano il sacrificio e la disfatta dell'Armata: Valuiki, Starobeski, famigerato campo di prigionia sovietico, Kupianski.

E' vero, il dott. Vacca non partecipò a quelle battaglie, ma visse i drammi di quelle battaglie "si lavorò con la disperazione nell'anima". Ai soldati del suo gruppo che fin a quel momento erano stati "pigri e spensierati" apparvero "volti sfiniti, corpi esausti, voci senza fiato, occhi quasi spenti, laceri tutti, sporchi impudocchiati, con l'ansia nel cuore". Ecco il volto della guerra, le voci della sofferenza, "lamenti tenui, grida strazianti, parole imploranti, bocche taciturne e bocche loquaci, volti avviliti e visi contenti di fiduciosa speranza" (115).

Il 7 gennaio il dott. Vacca si ammalò e rimase a letto per 3 giorni. Il 10 gennaio torna in corsia. Quanto tempo rimase ancora a Karkow non si sa. Lo ritroviamo sul treno-ospedale: l'ultimo in partenza da Karkow! Raggiunse finalmente l'Italia nei primi giorni del febbraio 1943 perché lo stesso dott. precisa "giorni prima Von Paulus aveva capitolato a Stalingrado" e quel giorno era stato il 31 gennaio!

E' questo il quaderno di Russia che, attraverso la **gioia liberatrice del raccontare**, trasmette a noi, dopo quasi 80 anni, un capitolo della seconda guerra mondiale. L'autore sa ricostruire e rievocare in maniera del tutto naturale e realistica la situazione materiale, paesaggistica, sociale, culturale, militare, politica, delle città europee attraversate mentre era in viaggio presso Karkow. La bellezza del racconto è data dal linguaggio, dalla descrizione dei personaggi, dei suoi sentimenti dalla capacità di scrivere delle riflessioni sulla vita e sulla morte.

Terminerei proponendo una delle sue riflessioni che troviamo a pag. 92

“Non era facile superare il turbamento provocato dalla vista di quella povera gente. Un cimitero di vivi composto dalla guerra in città; cimitero senza tumuli né croci, fatto di gente prossima a morire sull'uscio di chi misconosceva la pietà per obbedire a uno spaventoso cinismo, a un mito gelido e furibondo che sciamava per tutta l'Europa ad ammucchiare morti, ad uccidere l'amore, a distruggere il lavoro, a strappare gente dalle proprie case, lanciandola nella morsa del proprio forsennato egoismo, non curante delle lacrime e del sangue di cui si innaffiava la terra.”

Vincenzo  
Palombaio 6 maggio 2019

Robles